

C'ERA UNA VOLTA IL VERDE

di Marcella Rossi Spadea

Per l'amore che portiamo alla nostra città ci si stringe il cuore a guardare le foto ingiallite dal tempo che la riproducono nelle sembianze di dama primo novecento. Da esse emana il fascino lieve ma pungente di tanti beni perduti: quiete assoluta delle vie e delle piazze percorse da viandanti con larghi cappelli neri e pantaloni a sbuffo, da cani, cavalli e qualche mulo; ampi spazi verdi o anche aiuole da giardino di bambole ma tutte provviste, oltretutto d'erba, di non meno di quattro o cinque alberi ad alto fusto; campi tappezzati di coltivazioni variamente colorate e rigati da filari di vite, posti quasi a ridosso del centro storico. Sul tutto, incombente, la frastagliata sagoma dell'Ascensione e la piatta sommità del S. Marco, ben visibili attraverso un'atmosfera di pulitissimo cristallo, assolutamente non inquinata dalle esalazioni dei grandi complessi industriali ancora di là da venire.

Certo, l'espansione urbanistica costi-

tuisce un progresso; così dicono gli economisti e i sociologi e, anche a voler essere ecologi ad oltranza, bisogna crederci; essa è espressione di una realtà che, volenti o nolenti, dobbiamo accettare. Però, chi ci vieta di rammaricarci dello scempio del verde che si è perpetrato e, purtroppo, si continua a perpetrare?

Chi può impedirci di pensare con nostalgia al Cantinone, ad esempio, uno fra i tanti spazi-teatri delle nostre scorribande giovanili? Dove giocano i ragazzi d'oggi? Fa tenerezza vederli alle prese con un pallone che sguscia tra camion e auto, sull'asfalto invece che sull'erba, sotto una sole offuscato dallo smog. (Forza, ragazzi, non scoraggiatevi; forse questa condizione di disagio che vi costringe a fare di una via o di una piazza un rabberciato campo di foot-ball ripieno di autoveicoli potrà essere per voi valida palestra di dribbling creando così i presupposti per farvi diventare i degni emuli di Pelè).

Che Porta Maggiore o Campo Parignano dovessero prima o poi venire incasati forse lo presagiva, nella sua chiavovoggenza, anche Cecco d'Ascoli, ma da qui a falciare pure quel poco di verde pubblico che la buona volontà o l'illuminazione di qualche nostro avo avevano creato significa, oltre a tante altre cose, lasciare un bagaglio di diseducazione, nei confronti della natura, ai nostri figli ai quali auguriamo di essere più saggi e meno aridi di noi.

Il rione di Campo Parignano era considerato, fino a poco più di vent'anni fa, i Parioli della città: viale Federici correva dritto e alberatissimo (era cioè un vero viale), i villini occhieggiavano in mezzo a un proprio orto-giardino, ove addirittura non c'era un parco. Non ne resta quasi più niente: le ruspe, le pale e i picconi hanno generato alberi di cemento d'altissimo fusto che però non sveltano ma incombono, non danno ombra ma offuscano il sole.

Davanti al palazzo del Governo garrivano gli uccelli nascosti tra il fogliame dei lecci; oggi ci scoppiettano i tubi di scappamento delle auto. E dal momento che nuove disposizioni ministeriali vietano di parcheggiare i mezzi davanti "a lu prefette", non varrebbe la pena ripristinare le aiuole?

Rideva un tempo dietro l'austera abside di S. Pietro Martire, un'aiuola così piccola che sembrava fatta venir su più per la gioia di grilli, formiche e calabroni che per quella dei passanti; ma era allegra (e perciò rideva tanto) di palme, abeti e olenadri. Oggi, ricca di cartacce e di rami inariditi, scomparso il manto erboso e i suoi minuscoli abitanti per far posto alla polvere e alle motorette, intristisce e fa intristire.



Il giardino pensile di proprietà di Candido Augusto Vecchi, in corso Vittorio Emanuele, sistemato in seguito a giardino pubblico.